

Papa Francesco, re della comunicazione

di Henri Tincq

in "www.slate.fr" del 12 marzo 2014 (traduzione: www.finesettimana.org)

Eletto un anno fa, Francesco ha rivoluzionato il modo di comunicare dei papi. Nei suoi tweet, nelle sue interviste alla grande stampa, nella sua omelia quotidiana, nelle sue telefonate senza intermediari, possiede l'arte delle frasi "cesellate", agrodolci, che sconcertano, fanno sorridere o digrignare i denti. Florilegio.

Secondo il vangelo, Gesù comunicava con parabole, Francesco d'Assisi con fioretti, i papi con bolle ed encicliche, lunghi testi complicati che presentano l'insegnamento dottrinale della Chiesa. Ma ci ricordiamo anche delle battute di Giovanni XXIII (1958-1963) o, su un registro totalmente diverso, delle omelie politiche, infiammate e improvvise, di Giovanni Paolo II (1978-2005), nei suoi viaggi in Polonia o nel terzo mondo.

Il papa argentino è stato eletto un anno fa, il 13 marzo 2013. Da allora, segno di tempi ormai cambiati, o trionfo di una certa facondia latinoamericana, Jorge Bergoglio ha rivoluzionato il modo di comunicare dei papi. Si rivolge alla gente con dei tweet quasi quotidiani. Con più di 10 milioni di follower, l'account Twitter @pontifex è uno dei più seguiti tra i capi di Stato. Diramati in nove lingue, tra cui il latino, i suoi tweet sono per lui uno strumento di evangelizzazione.

Ma il papa ha trovato un mezzo ancora più semplice per comunicare con i suoi simili: alza personalmente la cornetta del telefono ("Pronto, qui papa Francesco"). Chiama direttamente i suoi vescovi, i suoi cardinali, i suoi nunzi, ma anche amici, giornalisti e persone semplici, sole – ammalati, detenuti – che gli hanno scritto e le cui lettere lo hanno commosso. Tali telefonate danno adito a storie che si raccontano in giro per Roma. In un libro appena pubblicato da Bayard ("Ainsi je changerai l'Eglise", così cambierò la Chiesa), Eugenio Scalfari, direttore molto laico (e talvolta antclericale) del quotidiano di sinistra *la Repubblica*, racconta il panico della sua segretaria al telefono con il papa che aveva chiamato per rispondere alla richiesta di intervista del giornalista.

la parola libera sconcerta

Francesco comunica anche, ogni mattina, con la sua "meditazione" libera della messa delle sette, nella semplice cappella della residenza Santa Marta dove si è stabilito un anno fa, abbandonando il palazzo e il ceremoniale pontificio. Una messa seguita dai dipendenti del Vaticano o da visitatori di passaggio. Giovanni Paolo II riceveva nella sua cappella privata solo invitati scelti con la massima cura e Benedetto XVI celebrava la messa solo in presenza dei suoi segretari.

L'omelia mattutina di Francesco a Santa Marta assomiglia a quella di un prete di parrocchia diventato parroco del mondo. Ma i "comunicatori" del Vaticano si strappano i capelli: quelle brevi allocuzioni improvvise, spontanee, ispirate dal Vangelo del giorno o dall'attualità, fanno parte dell'insegnamento ufficiale della Chiesa? Radio Vaticana e l'*Osservatore Romano* sono spesso disarmati dal suo modo di esprimersi così libero.

L'intervista di un papa pubblicata sui grandi media internazionali era qualcosa di inimmaginabile fino a non molto tempo fa. Giovanni Paolo II era stato il primo a superare questa soglia, ma in ventisei anni di regno aveva concesso solo un numero molto ridotto di interviste, molto controllate, ad un giornalista.

Quanto a Benedetto XVI, aveva accettato di essere intervistato una sola volta da un amico giornalista tedesco, Peter Seewald, che aveva pubblicato l'intervista in un libro. Con Francesco,

l'intervista è diventata un modo comune di governare. L'intervista fatta nel settembre 2013 per la rivista gesuita *La civiltà cattolica*, che delineava il programma del nuovo pontificato, ha fatto il giro del mondo.

In un anno, il papa gesuita ha concesso tre grandi interviste ai tre maggiori quotidiani italiani. *La Repubblica* (1º ottobre 2013), *La Stampa* (15 dicembre), il *Corriere della Sera* (5 marzo 2014). In totale fiducia e semplicità non aveva neppure preteso di rileggere l'intervista pubblicata, su *la Repubblica*, da Eugenio Scalfari, facendo venire così i sudori freddi ai componenti del suo entourage in Vaticano.

Questi ultimi sono abituati a testi ripensati e soppesati al millimetro. Il portavoce è stato obbligato, alcuni giorni dopo la pubblicazione dell'intervista sul quotidiano di sinistra romano, a rettificare delle affermazioni che erano state messe in bocca al papa. Jorge Mario Bergoglio è anche stato il primo papa a concedere una conferenza stampa sul suo aereo, il 28 luglio, di ritorno dalla GMG in Brasile, rompendo con la tradizione delle domande presentate in anticipo dai giornalisti e debitamente selezionate. Nel corso di questa prima conferenza stampa, il papa aveva colpito tutti con questa espressione a proposito delle persone omosessuali: “*Chi sono io per giudicare?*”

Con i suoi tweet, le sue omelie mattutine, le sue interviste alla stampa, papa Francesco è diventato il campione delle frasette cesellate, delle battute, delle formule forti o argute, dolci o acide, che sconcertano il pubblico, che fanno ridere o dignignare i denti. Queste espressioni concrete e spesso figurate, divertenti o gravi, sono la delizia dei media.

Siamo lontani dai trattati teologici e spirituali, solidamente costruiti, di un Benedetto XVI, maggiormente apprezzato dagli intellettuali. Sulle labbra di Francesco appaiono consigli di buon senso, raccomandazioni o richiami all'ordine destinate a persone di ogni tipo: fedeli, alti responsabili della Chiesa, uomini politici. Un florilegio ci mostra la vastità della sua arte e la chiarezza dei suoi impegni che gli valgono, da un anno, una popolarità planetaria.

Innanzitutto, fa buon uso del tweet, conciso, facile da memorizzare, come quello del 7 giugno 2013, che denunciava gli sprechi: “*Il consumismo ci ha abituati allo spreco. Ma il cibo gettato è come se fosse rubato ai poveri e agli affamati*”.

L'8 luglio, in un discorso più elaborato, a Lampedusa, dove arrivano stremati gli immigrati africani, mette in guardia contro l'egoismo “*che ci rende insensibili alle grida dei poveri, ci fa vivere in bolle di sapone, nell'illusione del futile e del provvisorio. Illusione che porta all'indifferenza verso gli altri. Anzi, alla globalizzazione dell'indifferenza*”.

In Sardegna, il 22 settembre, in un incontro con gli operai, se la prende con “*un mondo idolatrico del dio-denaro*”. O con la corruzione, “*tutti quei devoti della tangente che danno pane sporco ai loro figli*” (8 novembre). Nella sua “esortazione” del 26 novembre, lancia le sue frecciate contro l'economia ultra-liberale, “*un'economia che uccide*”, contro “*l'adorazione dell'antico vitello d'oro*”, “*il fetichismo del denaro*”, “*la dittatura dell'economia senza volto*”! Il profitto ad ogni costo crea una “*cultura dello scarto*”, dice: “*L'essere umano è un bene di consumo che si usa e poi si getta via*”.

No ai cristiani da salotto

Il papa affronta i temi più diversi. Il 4 ottobre, nella sua visita ad Assisi, esclama di fronte a dei giovani sposi: “*Litigate quanto volete. Non importa se volano i piatti. Ma non lasciate mai finire la giornata senza fare la pace*”.

Supplica i suoi fedeli cristiani di non mostrare “*delle facce da peperoncino all'aceto*” (il 10 maggio a Santa Marta), irride alle “*facce da funerale*”, alle “*facce da Quaresima senza Pasqua*”: come annunciare il vangelo senza essere “*gioiosi*”? (31 maggio, in una messa in ricordo di Giovanni

XXIII.

Ciò che detesta maggiormente sono “*i cristiani da salotto, per i quali va sempre tutto bene*”. O i “*cristiani inamidati che parlano di teologia prendendo tranquillamente il tè*”. Costoro sono invitati ad “*andare in cerca dei poveri, che sono la carne di Cristo*” (18 maggio). Il papa deride ancora “*il cristianesimo all’acqua di rose*”. Come il 4 ottobre ad Assisi, dove usa questa espressione:

“*Se facessimo un cristianesimo più umano, senza croce, senza spogliazione, diventeremmo dei cristiani da pasticceria, come della belle torte, come belle cose dolci*”.

“*La Chiesa non è una Ong umanitaria*” (espressione spesso ripetuta), né “*una baby-sitter che aiuta i bambini ad addormentarsi*” (17 aprile a Santa Marta). Aggiunge: “*Non siamo passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi d’artificio del mondo, con la bocca aperta e applausi programmati*”. Né “*un museo folkloristico di eremiti accigliati*”. I fedeli sono invitati a pregare più spesso, “*ma non come pappagalli*”. O a confessarsi: “*Il confessionale non è una lavanderia dove si tolgon le macchie. Né una sala di tortura dove si danno bastonate*” (29 aprile a Santa Marta).

Il papa sogna una Chiesa che accoglie coloro che si sono allontanati da lei, a causa della rigidità del suo insegnamento morale. In diverse occasioni ha affermato:

“*La Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa*”. O ancora: “*Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze*”.

I cardinali e i più alti responsabili della Chiesa sono trattatirudemente. “*Il vero potere è il servizio*”, dice Francesco a più riprese. Nella sua intervista a *Repubblica*, denuncia i “burocrati” del suo entourage, “*narcisisti, adulati, serviti dai loro cortigiani*”. E aggiunge: “*Lo spirito di corte è la lebbra del papato*”. La Curia, che ha appena riformato, è invitata a fare meno chiacchiere e meno pettegolezzi, ad evitare “*gli intrighi, i favoritismi, le cordate*”. “*Dove c’è Dio, non c’è odio, né gelosia, non ci sono chiacchiere che uccidono i fratelli*” (2 settembre a Santa Marta). I “*vescovi d’aeroporto*”, più preoccupati dei loro viaggi o conferenze all'estero che delle loro diocesi, ricevono anch'essi la loro dose di rimproveri. Come i religiosi delle grandi congregazioni, pregati di accogliere di più i rifugiati o i senzatetto nei loro “*conventi vuoti*”.

Né Superman né Tarzan

Queste espressioni crude disturbano alcuni circoli romani, che rimpiancono talvolta Benedetto XVI o trovano Francesco “*populista*” piuttosto che popolare... Come una rock star, il papa eletto un anno fa, riconosciuto alla fine del 2013 a grande maggioranza come “uomo dell’anno” da molti media, ha avuto anche la copertina della rivista *Rolling Stone*. Da alcuni giorni, ha anche una rivista di fan interamente a lui dedicata, chiamata *Il mio papa*, appartenente al gruppo Mondadori di Silvio Berlusconi, la cui filiale francese pubblica *Closer, Grazia, Télé Star!*

Jorge Mario Bergoglio non smette comunque di affermare di essere un uomo semplice e normale. Nella sua intervista del 5 marzo al *Corriere della Sera*, smentisce le voci che corrono da tempo a Roma, secondo cui di notte esce dalla mura vaticane per andare a dar da mangiare ai senzatetto della via Ottaviano. Spiega: “*Dipingere il papa come una sorta di Superman, come una specie di star, è offensivo. Il papa è un uomo che ride, che piange, che dorme e che ha degli amici come tutti. Una persona normale*”. Confida di non amare “*la mitologia che viene costruita attorno a papa Francesco*”.

Già qualche mese fa, nel corso di una sua visita in Sardegna, confidava a dei giovani che non si considerava “*un Tarzan*”, cioè il più forte: “*Sono sessant’anni che sono sulla strada del Signore e non mi sono pentito. Perché, anche nei periodi più bui, mi sono fidato di lui e lui non mi ha mai lasciato solo*”.